body line

di Gabriele Tinti

Vi è più ragione nel tuo corpo che nella tua migliore sapienza.

F. Nietzsche, "Così parlò Zarathustra".

Jasad. Corpo. Spazio originario della comunicazione.

"*L'uomo è ossessionato dalla necessità di agire in funzione dell'altro, ossessionato dalla necessità di mostrarsi per poter essere*" (Lea Vergine).

Jasad. Corpo. Luogo dove si sviluppa quella forma sublime del comunicare, quell'inclinazione profonda verso qualcuno o qualcosa **(*"Amare è possedere la trascendenza dell'altro e tuttavia come corpo*" diceva Sartre)**. Luogo d'amore.

"*Non ho altro modo di conoscere il corpo umano che viverlo, cioè assumere sul mio conto il dramma che mi attraversa*" (Maurice Merlau-Ponty). È un percorso difficile questo, ancor di più se lo si deve intraprendere in medio Oriente in cui questa ricerca è vietata – è un tabù. Ancora di più in un mondo in cui essere artista – vero artista - significa anche (soprattutto) voler (dovere) prescindere dalla morale collettiva, dalla istituzionalità politica, dalla tradizione che soffoca e uniforma. Alcuni intellettuali di questa parte del mondo – su tutti l'ideatrice della rivista Joumana Haddad – si pongono coraggiosamente all'opposizione, comprendendo il corpo quale luogo privilegiato d'espressione e cercando la spontaneità consapevole del comportamento quale antidoto per corrompere l'ingessatura e l'artificialità delle convenzioni sociali. Gli artisti addensatisi nel tempo attorno alla rivista, hanno avuto e continuano ad avere il coraggio di porsi in solitudine, di stare in uno spazio al di là della morale corrente, di farsi avanti senza timore – e di esporsi così, naturalmente con il loro corpo. Scoprendolo. Vivendolo appieno. Mostrandolo. Perché il corpo è visione e trasgressione, è il luogo dell'individualità e della differenza – della libertà.

Mettere in mostra i numerosi artisti che lavorano su se stessi riproponendo gli archetipi collettivi ed esibendo il culto del quotidiano, è una necessità informativa imprescindibile per riflettere sull'oggi soprattutto se quell'oggi riguarda i Paesi Arabi. Una necessità nel medio oriente ma anche per chi – nell'occidente – quella realtà guarda.

Nina Esber e **Sama Alshaibi** sono due dei migliori artisti del medio Oriente, il cui lavoro e stato proposto sulle copertine della rivista Jasad, e che si è deciso di mettere a confronto in quanto complementari. Un invito al dialogo tra le due per suscitare una proficua riflessione, uno spettacolo

unico in quanto tentativo di entrambe di fare assieme una sorta di punto sul proprio, rispettivo, lavoro.

Ninar Esber, ad esempio, nelle fotografie crea delle narrazioni sceneggiate (come in “NMM#1” e “NMM#2”) con l’obiettivo di far riflettere sull’assenza del corpo amato e del mito pop di Marilyn Monroe. Nella serie “Pin Up” l’artista si ispira all’universo della seduzione creato da Hollywood negli anni ‘30-50, mostrando pose suggestive e stereotipate. A questo proposito dice: “Creo delle immagini ibride e sfalsate, che devono essere viste come derisorie e critiche del sesso, e del puritanismo americano e arabo”. Nella serie “Arlesienne”, invece, presentandosi in differenti vesti e acconciature, Ninar pone ogni volta la domanda allo spettatore su quale sia la reale identità e la reale provenienza della donna ritratta. Ciò con l’obiettivo di suscitare l’attenzione su temi fondamentali quali il nazionalismo ed il razzismo. Il suo è comunque sia sempre un procedere per complessità e con un passo trasversale, capace di declinare il tema attraverso l’utilizzo – assieme alla fotografia – anche e soprattutto della performance, dell’installazione e del video.

In tutti i casi – attraverso qualsiasi linguaggio si serva - l’artista mostra di saper parlare con estrema delicatezza e sofisticazione – ma al contempo con grande decisione ed efficacia (si veda la versione di “I wanna be Loved By You” di Marylin Monroe da lei tradotta e cantata in arabo dall’alto di un palazzo de il Cairo, quasi fosse un contemporaneo muezzin) - di sessualità, amore, volontà di libertà e di femminilità alla parte conservatrice e fondamentalista del mondo.

Sama Alhaibi, invece, usa il proprio corpo come oggetto e pretesto – anche se non esclusivo – della sua indagine fotografica e video. Splendidi esempi in questo senso le serie “Birthright” e “Between two rivers” attraverso le quali l’artista esprime il proprio tormento esistenziale e politico di essere figlia di una terra martoriata e senza pace. Alshaibi mostra nelle sue prove una notevole conoscenza degli specifici fotografici, creando talvolta immagini perfette (com’è nelle serie “After Iraq” e “Warhead” splendidamente classiche e al contempo drammatiche, raccontando la prima con passo lento il dopo guerra, mentre la seconda descrivendo quasi fossero nature morte le armi impiegate in quella stessa guerra) ovvero manipolandole complicandole in composizioni (in “Ammani Primer”), ricorrendo a delle texture per dare corpo alla memoria (in “Zaman: I remember”) e, nella serie “In this Garden”, completandole nel significato con la scrittura.

I video procedono ad un passo narrativo analogo. “Goodbye to the weapon” – punto di partenza esemplare della produzione video e filmica dell’artista – descrive le ultime ore della madre prima di fuggire dall’Iraq in seguito alla Guerra. Dentro c’è tutta la speranza, la gioia di vivere, tutta la malinconia d’un popolo che fugge da un mondo che si vorrebbe diverso.

Ufficio Stampa
Adriatico Mediterraneo Festival
Beatrice Giongo 3357550083 giongo@stabilemarche.it

Ufficio Stampa
MAC - Manifestazioni Artistiche Contemporanee
Lucia Garbini 3282691764 lucia@maconline.it